

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

Mensile della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XXXVI - N. 7 - 1980

L'Università impensabile

L'Università di oggi sembra quasi aver creato le condizioni della propria « non-pensabilità »: esiste, ma non si lascia pensare, definire significativamente, collocare dentro la società, progettare per il futuro. E se non esiste un'idea, un ruolo, un senso coerente per l'istituzione universitaria, ancor più questo avviene per lo « stare » in università, per la condizione degli studenti e degli stessi docenti.

Certo sappiamo che « pensare l'università » in passato ha significato anche asservirla a disegni esterni ad essa (fosse quello della riproduzione funzionale della classe dirigente oppure quello rivoluzionario della ricomposizione ideologica dell'unità del sapere per la trasformazione radicale del sistema); certo troppo spesso un'« idea » di università ha nascosto e coperto un'« ideologia », una cattiva coscienza, ma ciò che oggi colpisce è che questa università (come d'altra parte questo Stato) sembra essere privo di una coscienza di sé, priva non solo di un'immagine di sé, ma perfino di una direzione, di un'intenzione, incapace di offrire un valore storico allo studio e alla professionalità.

E non è solo la crisi dell'università a produrre questa situazione, ma anche e soprattutto la crisi più generale del sistema economico e sociale, delle istituzioni formative, della cultura e dei suoi rapporti con la società. E' un fatto che questo tipo di università resta disfunzionale sia alle esigenze del sistema produttivo sia alle domande dei soggetti: l'università dello stato assistenziale nata come compromesso tra esigenze diverse, mantiene come unica identità il simulacro ormai vuoto di un compromesso fallito che cerca di perpetuarsi.

Ma se l'Università di oggi non ha un senso da proporre a se stessa e agli altri, non illudiamoci che altri non abbiano progetti su di essa e che non cerchino di farli passare approfittando della sua crisi di identità. Il sistema economico ha bisogno di professionalità qualificate ed organiche e se non riuscirà a procurarsele attraverso le istituzioni pubbliche, ricorrerà a canali privati, come già d'altra parte sta avvenendo soprattutto in alcuni settori di tecnologia avanzata.

Se questo dovesse avvenire l'università si vedrebbe progressivamente condannata alla marginalità rispetto al mondo produttivo e la sua stessa possibilità di incidenza sociale verrebbe notevolmente ridimensionata se non annullata.

Per questo è necessario « ripensare » oggi l'università non in senso ideologico, ma in senso storico e culturale. Fallito il compromesso del modello precedente è essenziale che la trasformazione dell'università (che già sta avvenendo dietro le quinte) non comporti il declino dell'autonomia della cultura e della ricerca non segni il tramonto definitivo della speranza di cambiare l'assetto sociale anche e soprattutto attraverso le istituzioni formative.

Sempre più è necessario oggi rifondare una cultura critica e storica dentro il sistema educativo, per evitare che l'industria culturale privata diventi egemonica e riesca ad imporre il proprio totalitarismo consumistico.

L'impegno per la realizzazione di questo progetto impone una seria riflessione sui soggetti storici che dovrebbero esserne portatori. Le forze politiche e sociali sembrano dimostrare sempre meno interesse nei confronti delle istituzioni formative e in particolare dell'Università, limitandosi a controllare e a comporre le spinte corporative emergenti.

D'altra parte il mondo studentesco che sembrava negli anni scorsi in grado di imporsi come soggetto storico di cambiamento non solo dell'università ma della società stessa, appare oggi fortemente segnato dalle lacerazioni del terrorismo, dalla caduta di ogni utopia, dalla crisi del sistema che è crisi di sbocchi occupazionali, ma anche crisi del senso dello studio, dell'impegno, della vita stessa.

Sempre più il mondo universitario (come più in generale quello giovanile) sembra incapace di esprimere un proprio ruolo storico che lo faccia uscire dalla subalternità ai modelli dominanti.

Eppure è urgente superare la frantumazione e la disgregazione della realtà universitaria ricostruendo un tessuto comune, un linguaggio comune in cui far crescere una nuova consapevolezza storica del presente, in cui poter coniugare assieme i bisogni « qualitativi » della soggettività personale con le esigenze « quantitative » del sistema economico e sociale.

Sono le condizioni di possibilità di questa nuova comunicazione e di questo nuovo impegno che vanno ricostruite. E presto.

Michele Nicoletti



L'Europa va al centro?

Delle elezioni tedesche si è parlato in Italia un po' pochino. Ad eccezione naturalmente dell'Avanti!, organo di quel partito, il cui segretario politico, come è noto, sin da piccolo fa ogni notte il medesimo sogno, quello di trasferire l'Italia in Germania e la Germania in Italia. Non a caso ci dicono che abbia licenziato Proudhon dopo aver scoperto che non era tedesco, ma francese: e i socialisti francesi, come è noto, sono all'opposizione, e rischiano di rimanerci a lungo.

Sogni socialisti a parte, si è riflettuto poco sul duello tedesco. Eppure, ci sembra, opportunamente tradotto, avrebbe parecchi spunti di riflessione da offrirci.

Franz-Joseph Strauss, « Kaiser und König » dello Stato libero bavarese per i fans, Idi-Alpin-Dada per i detrattori, ha perso la sua ennesima crociata « per la libertà contro il socialismo », una scelta che pare avesse poco a che fare con la scelta tra CDU e SPD. Non c'è che da rallegrarsene, se solo si pensa che il ruolo del toro bavarese, all'interno della complicatissima e delicatissima macchina della diplomazia europea, non avrebbe po-

tuto rassomigliare che a quello del proverbiale elefante nel negozio di cristallerie.

Ma il vero problema su cui interrogarsi è il senso della vittoria di Schmidt ottenuta, non va dimenticato, grazie all'apporto determinante dei liberali di Genscher.

C'è innanzitutto, a spiegarla, la classica legge del bipartitismo per la quale prevale chi occupa il centro, cioè chi imposta la propria campagna elettorale in termini prudenti, proponendosi di convincere gli incerti, allargando quindi la fase di consenso, anziché galvanizzare i fedelissimi. Questo fatto sta cominciando tuttavia, in Europa a significare qualcosa di più complesso rispetto al passato, e cioè il ruolo sempre più determinante non solo degli elettori di centro, ma anche delle « terze forze » che meglio riescono in genere a porsi in collegamento con questi elettori. Schmidt, senza i liberali, non l'avrebbe spuntata, e starebbe ora a far compagnia ai colleghi socialisti d'Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo. Tutti Paesi nei quali, peraltro, sembra si stia muovendo qualcosa in direzione di equilibri nuovi: valga per tutti il caso

della Gran Bretagna con l'ipotizzabile scissione dei Labour, proprio al fine di occupare meglio il centro, insieme ai liberali.

Questo discorso, qui sommariamente accennato, ci aiuta a capire meglio un paio di cose anche in casa nostra.

Innanzitutto, che mentre noi andiamo utilizzando i modelli bipolari europei, la crisi di questi modelli ci spiega che le democrazie industriali moderne si possono governare solo dal centro, ossia da una posizione che, al di là delle cifre parlamentari, copra un arco di consenso assai superiore al classico 51%. La complessità dei problemi delle nostre società richiede infatti un ampio consenso sociale: e il fallimento della via straussiana, ma anche di quella di Marchais, è dovuto proprio all'elusione di questo nodo fondamentale.

Il secondo (dei tanti possibili) spunto di riflessione è che, al di là delle polemiche quotidiane, il vero significato delle attuali vicende politiche italiane è la lotta per la conquista del centro, l'unica posizione dalla quale si può governare: che senso aveva l'avvicinamento prima del PCI e ora del PSI-PSDI alla DC se non quello di sottrarre la « centralità », ossia il suo ruolo, esercitato con maggiore o minore intelligenza a seconda dei periodi, di mediazione e costruzione del consenso?

Sembra allora che uno sia il nodo che le forze di progresso in Europa non possono eludere: è possibile, e in che misura, occupare « dinamicamente » il centro, ossia esercitare un ruolo di mediazione e di costruzione del consenso, per scelte di progresso?

Giotto

Nelle pagine interne:

DOSSIER UNIVERSITÀ

Una riforma da gestire

Dopo anni di attesa qualcosa è arrivato: il decreto per il riordinamento della docenza universitaria dell'11 luglio 1980, n. 382. Non è la riforma universitaria — sogno notturno di studenti, docenti e politici — anche se ben pochi sono gli argomenti che da questo decreto restano fuori rispetto all'ultimo tentativo di riforma globale dell'Università (il testo «Cervone» bloccato dall'interruzione della legislatura precedente).

Dunque non più un disegno organico, ma un provvedimento amministrativo e burocratico di sistemazione del corpo docente con alcune appendici riguardanti l'assetto generale dell'Università (come la ricerca e la sperimentazione).

Già questo primo dato è significativo: il decreto 382 è la testimonianza tipica del modo di procedere di quella strana cosa che è lo Stato assistenziale in crisi, assetto di compromesso tra il capitalismo e la demorazia rappresentativa. Privo di una propria ideologia, perfino di una propria coscienza di sé (forse proprio perché «assetto di compromesso») lo Stato assistenziale non possiede un'idea di Università, ma cerca di comporre insieme le immagini di Università che

le parti sociali più forti esprimono.

E così in passato, sotto la spinta del movimento studentesco, si è aperta l'università tradizionale di élite alla massa degli studenti senza però cambiarne le strutture. E' vero, c'era anche il desiderio di aprire i livelli più alti di istruzione e i canali di formazione della classe dirigente a tutti, ma chissà come mai non appena l'università è stata aperta a tutti (anche se spesso solo formalmente) i livelli «più alti» sono un po' caduti in basso e la formazione dei dirigenti l'hanno fatta altrove. Ma intanto gli studenti hanno potuto parcheggiare da qualche parte che tanto lavoro non ce n'era e ce n'è sempre meno.

E così anche adesso si aprono le porte alle masse (si fa per dire) dei precari, dei borsisti, dei contrattisti, ecc., senza cambiare le strutture dell'Università.

Insomma non è una riforma politica (né tanto meno culturale) ma solo un provvedimento corporativo e burocratico. Sta di fatto che l'università (di docenti e di studenti) di massa, e un vestito (di strutture e di finanziamenti) che resta sempre quello di prima e appare ridicolmente stretto.

Lo diciamo senza paura: «il re è nudo!». Questo decreto, tessuto da abilissimi sarti (o Sarti?), serve solo per sistemare il personale docente (e ce n'era bisogno) ma non certo per coprire le «vergogne» dell'università italiana. Dunque «il re è nudo», tuttavia nelle appendici di questo decreto (cioè dopo gli ordinari, gli associati, i ricercatori e il dottorato di ricerca) si parla di «sperimen-

tazione organizzativa e didattica», di autonomia degli atenei e di costituzione dei dipartimenti.

Per evitare di rendere incidenti queste timide innovazioni, e soprattutto per non intaccare minimamente l'intreccio di poteri e contropoteri che governa ogni università si è pensato bene di renderle facoltative. La volontà politica (o la convergenza politica) che non si è trovata a

livello parlamentare occorrerà ricercarla a livello locale per gestire al massimo gli spazi pur esigui che questo decreto apre.

E questo per impedire che, dopo la soluzione tutto sommato «pilatesca» di questo riordinamento («sistemiamo il personale, per il resto fate quello che volete purché non si parli più di università per i prossimi trent'anni, che tanto ci pensa il mercato a mettere tutto a posto»), l'Università non venga di fatto gestita dai centri di potere economico, professionale e culturale.

Certo le possibilità sono poche e il decreto manifesta la quasi totale mancanza di consapevolezza riguardo alla realtà universitaria di oggi (viene ignorata completamente la diversificazione delle figure di studente e la conseguente pluralità di domande — di cultura e di professionalità — che investe l'Università), eppure è fondamentale che gli studenti e quanti assieme a loro non sono disposti a lasciarsi gestire l'Università sopra la testa, si riuniscano per discutere, progettare, sperimentare forme nuove di studiare, il fare ricerca, di acquisire competenze professionali dentro le università.



Il finanziamento dell'istruzione universitaria

Per un nuovo diritto allo studio

Un aspetto finora trascurato dai numerosi tentativi di riforma dell'Università è da questo decreto e che invece rivestirebbe una notevole importanza nell'ambito di un più generale ripensamento della struttura degli Atenei, è quello di un eventuale cambiamento delle modalità di finanziamento dell'istruzione e della ricerca universitaria.

In alcuni Paesi occidentali si svolge già da tempo una approfondita riflessione su questo tema e in altri (Stati Uniti, Svezia) sono già in atto sperimentazioni di diversi e nuovi metodi di finanziamento, mentre in Italia soltanto in tempi relativamente recenti (1977) il problema ha ricevuto la dovuta attenzione da parte di alcuni studiosi che hanno raccolto i singoli contributi al dibattito in un unico volume edito dalla Casa Editrice «Vita e Pensiero» dal titolo: «Il finanziamento dell'istruzione universitaria». Il lavoro nel suo complesso, oltre ad analizzare gli aspetti fondamentali dell'attuale sistema di finanziamento all'Università e agli studenti, ne individua i punti deboli in relazione agli effetti sulla qualità dell'insegnamento e sulla reale possibilità di diritto al-

lo studio, proponendo poi un sistema alternativo al presente.

Dall'analisi sulla presenza e sulla destinazione delle entrate dell'Università, risulta che il maggior onere finanziario per lo svolgimento delle attività didattiche e per gli interventi di diritto allo studio è a carico dello Stato e degli Enti Pubblici che coprono oltre il 70 per cento di queste spese, mentre le tasse pagate dagli studenti contribuiscono in misura molto minore (8-9 per cento) a sostenerne i costi. L'intervento finanziario dello Stato a favore degli studenti si articola in due modalità ben distinte: la prima, di cui beneficiano tutti, consiste nel mantenere gli oneri tributari ad un livello molto inferiore all'effettivo costo medio dell'istruzione per singolo studente; la seconda promuove il diritto allo studio e l'uguaglianza di opportunità tramite l'esonero parziale o totale dal pagamento delle tasse e l'assegnazione di sussidi agli studenti che provengono da famiglie appartenenti alle classi inferiori di reddito.

Di fatto però, considerando i dati sul reddito familiare degli studenti attualmente iscritti all'Università, si nota

che soltanto il 10 per cento di essi appartiene ad un livello di reddito del 50 per cento inferiore nella distribuzione per classi di redditi.

Questo significa che la maggior parte (l'80 per cento circa) degli studenti che frequentano l'Università proviene da famiglie appartenenti a classi di reddito medie e medio-alte, e che gli interventi per il diritto allo studio, specialmente quelli indiretti, favoriscono prevalentemente quella parte di popolazione studentesca che non avrebbe bisogno di sussidi economici e potrebbe anzi sostenere eventuali aumenti degli oneri tributari. Quindi questo tipo di finanziamento non favorisce minimamente quella fascia di studenti che ha reali difficoltà economiche e che necessiterebbe di aiuti ben più consistenti di quelli attuali. Questa situazione ci permette di individuare chiaramente due aspetti fortemente negativi dell'intervento nei confronti degli studenti: la inutile sostituzione di risorse pubbliche a risorse private, derivante dal mantenimento degli oneri tributari ad un livello molto inferiore al costo dell'insegnamento anche per gli studenti più abbienti, e la incapacità di effettuare

un efficace intervento a favore di una reale uguaglianza di opportunità di accesso all'Università.

Nel suo complesso poi, questo sistema non appare in grado di garantire un aumento dell'afflusso di risorse che sarebbe necessario per sopprimere a quelle carenze di spazio, di attrezzature e di personale che condizionano notevolmente la qualità dell'insegnamento e dello studio.

Dunque eventuali tentativi di soluzione dei problemi accennati non possono non passare attraverso una radicale trasformazione del nostro metodo di finanziamento, e una proposta in tal senso ci viene da alcuni studi presenti nel volume citato all'inizio.

Le caratteristiche di tale proposta sono riassumibili nei due punti seguenti: la realizzazione di un notevole aumento degli oneri tributari a carico degli studenti che consenta di coprire una grossa parte delle spese per l'insegnamento, e l'attuazione degli interventi per il diritto allo studio per mezzo di prestiti agevolati che lo studente rimborserebbe solo quando fosse in grado di percepire un reddito superiore ad un minimo stabilito. Il criterio di

attribuzione e l'entità del prestito dipenderebbero dal reddito delle famiglie degli studenti e da altre circostanze che influiscono negativamente sulla possibilità di accesso all'Università, quali, ad esempio, la distanza della residenza dello studente dalla sede universitaria. La quota di rimborso del prestito sarebbe scaglionata in un arco di tempo relativamente lungo e sarebbe proporzionale al livello di reddito percepito, in modo che la restituzione non risulti gravosa.

Questo metodo di finanziamento, qualora fosse adottato, garantirebbe non solo una effettiva uguaglianza di opportunità di studio, ma anche una non indifferente capacità di autofinanziamento da parte dell'università, mentre il contributo dello Stato, che resterebbe invariato, ma che non dovrebbe più coprire una gran parte delle spese di cui al momento si fa carico, potrebbe essere utilizzato per tentare di colmare le carenze attuali di spazio, attrezzature ecc..

Oltre ai vantaggi di natura strettamente economica, il mutamento delle fonti di approvvigionamento delle risorse finanziarie, ne comporterebbe altri di carattere più generale riguardanti soprattutto: una maggiore libertà di scelta dello studente tra le varie facoltà; una maggiore autonomia dell'università dall'ingerenza statale; ed un aumento dell'influenza degli studenti sulle decisioni, anche importanti, prese nei singoli atenei.

Salvatore Scicolone

Pochi ma buoni?

«L'università è sede primaria della ricerca scientifica», così comincia l'articolo 63 del decreto legge esprimendo con queste parole più un desiderio che una realtà di fatto. Almeno per quanto riguarda il settore della ricerca scientifica e tecnologica è noto ormai che essa trae il maggiore sviluppo e finanziamento dal capitale privato.

E fin qui niente di strano se non fosse che troppo spesso le strutture pubbliche dell'università sono state usate, in molti e svariati modi, per interessi privati di ricerca condizionando a questi la didattica stessa. Per questo il dipartimento non è un semplice orpello che si può fare o si può non fare a piacimento (come fa capire il decreto legge) ma è uno strumento fondamentale per la programmazione, il coordinamento e il controllo della ricerca ed è quella la sede in cui cercare di realizzare una sorta di «gestione sociale» della ricerca che la indirizzi su obiettivi di pubblica utilità.

Il dire semplicemente che «l'università è sede primaria della ricerca» può essere consolante ma poco di più. Bisogna riconoscere che esiste nel decreto un tentativo di tradurre questa affermazione in realtà concreta attraverso forme di raccordo tra università e il Consiglio nazionale delle ricerche, nuove forme di finanziamento, l'istituzione dell'A-

nagrafe nazionale delle ricerche che dovrà «evitare ogni superflua duplicazione e sovrapposizione di strutture e finanziamenti», l'assunzione di ricercatori e la creazione del dottorato di ricerca.

Ma tutte queste cose restano «buttate lì» in assenza di un progetto anche minimale di università e di fronte a una volontà politica che sembra consegnare gli atenei e gli studenti nelle mani pesanti della ristrutturazione del sistema, dopo aver risolto il problema dei docenti. E così abbiamo il dottorato di ricerca, cosa peraltro nobilissima se sapessimo dove questi «super-dottori» finiscono dopo, se sapessimo come potranno utilizzare le competenze acquisite posto che, da quel che si capisce, entro due o tre anni reclutata un'altra po' di gente, sarà di nuovo quasi impossibile insegnare e far ricerca all'università.

Sembra quasi che abbiano voluto aprire un nuovo «parcheggio», magari un po' più sofisticato, dotato di borse di studio, per assorbire ancora qualche disoccupato intellettuale o meglio per tenerlo buono per qualche anno.

E pensare che la voglia di studiare ci sarebbe nonostante gli anni passati in università. E allora va bene, faremo anche questo dottorato però per favore non trasformate questo «parcheggio» in un «cimitero di macchine».

Numero programmato

Tutti in coda

Anche quest'anno — come si prevede — ventimila studenti si iscriveranno alla facoltà di medicina, spinti o da una reale attitudine agli studi medici o, più semplicemente, incantati dal prestigio e dalla redditività economica che ancora — nonostante tutto — questa facoltà sembra poter garantire.

Puntualmente all'inizio di ogni anno accademico, si formulano ipotesi capaci di affrontare il problema del sovrappollamento e — guarda caso — ogni anno viene riproposta l'istituzione del numero programmato (è diventato ormai impopolare definirlo «chiuso»).

Se poi si va a vedere chi sono i grandi paladini del bene comune, ci si accorge che sono proprio quei professori che, una volta liberalizzati gli accessi, fecero (e continuano a fare) di tutto per dequalificare — soprattutto culturalmente — sempre di più gli studi, rifuggendo dalle proprie responsabilità di operatori culturali e di docenti; accanto ad essi, in un connubio quanto meno singolare, si ritrova allineata e coperta, quella parte di classe politica che impaurita dagli anni caldi della contestazione, aprì la val-

vola di accesso, favorendo l'entrata di un volume di gas in un contenitore che inevitabilmente non avrebbe mai retto alla pressione, ed ora senza aver attuato la minima modifica del contenitore, predicono angosciati lo scoppio dell'intera caldaia e tentano di azionare la leva della chiusura.

Anziché trovare la soluzione del problema del sovrappollamento nel ripristino della serietà degli studi, nel riordinamento della scuola secondaria e soprattutto in un reale collegamento tra la facoltà e la nuova struttura sanitaria nazionale si ripropone il numero programmato, sintomo di una concezione della cultura ancora subordinata ad esigenze economiche e produttive.

Se tale disegno sarà portato a termine, a pagarne il prezzo ancora una volta non saranno le «libere scelte» delle classi benestanti, ma le «inevitabili rinunce» delle classi meno abbienti.

Ancora una volta si tenterà di «asportare chirurgicamente» una parte di crescita culturale e democratica, ipotizzando la guarigione di un cancro, con pennellature di iodio.

In altre faccende affaccendati

Han molto daffare gli intellettuali «nell'Italia che cambia», tra i ritmi frenetici della produzione editoriale a contratto, le quotidiane scaramucce giornalistiche delle testate, le improbe fatiche dell'operatore culturale, la post-militanza nel mare magnum della diatriba politica, in cui, sempre di più, giova sotto tutti i punti di vista, battere bandiera liberiana.

In realtà in tanto daffare non sembra che l'intelligentia italiana sia stata capace di assumersi, negli ultimi tempi, reali responsabilità civili.

Certamente gli spazi oggettivi di un ruolo autonomo e incisivo degli intellettuali si sono ristretti a causa della monopolizzazione della gestione sociale e l'ambito stesso della loro azione specifica ne è stato investito quando, da un lato, la ricerca scientifica è stata caricata di una preponderante e immediata finalizzazione tecnologico-produttiva, e quando, dall'altro, le attività cosiddette umanistiche sono divenute materiale portante dei servizi del terziario e dell'industria culturale. E' così che le sedi autonome dell'attività intellettuale sono andate progressivamente in crisi svuotandosi di rilevanza sociale, divenendo centri periferici di produzione culturale. Come è accaduto all'Università (in quella che non è l'ultima delle cause della sua crisi, dello scadimento qualitativo e quantitativo della ricerca e della didattica in essa condotta) in una parabola discendente la cui macroscopica e forse più scandalosa espressione è quella dell'esodo dei docenti, quando non direttamente materiale (espresso non coinvolgimento in impegni accademici) certo 'psicologico' e operativo (così che la docenza è divenuta per molti un secondo lavoro, soggettivamente saltuario ed accessorio per quanto titolarmente continuativo e primario).

Nuovi spazi di creatività

Ma oggi, di fronte alla crisi della «sindrome del pesce can», cioè dell'espansione indiscriminata della logica dello scambio in sempre nuovi settori del vivere singolo e collettivo, si aprono, accanto a drammatiche disgregazioni del tessuto sociale, anche nuovi spazi di creatività.

E' una scommessa che interroga tra gli altri proprio il ceto intellettuale — se un'espressione del genere può ancora passare — per il quale vengono ad aprirsi nella situazione attuale possibilità urgenti e concrete per l'assunzione di responsabilità civili ben più pregnanti e globali che in passato. Non certo in qualità di 'tecnici' di una ristrutturazione orientata in vista di fini eteronomi, economici o di potere, ma nell'attuazione critica, e non strumentalmente ideologica, di tutta la valenza politica di un impegno intellettuale. Un'occasione con-

creta e urgente è, in questo senso, proprio la Riforma universitaria: con l'incremento del personale docente — di cui è previsto più che il raddoppiamento per i prossimi dieci anni — deve realizzarsi l'adeguamento quantitativo della struttura universitaria alla richiesta, attualmente largamente disattesa tanto della massa degli iscritti che del coinvolgimento delle forze intellettuali che se, come si è visto, in questi anni sono andate privilegiando altri ambiti di attività (il mondo della produzione industriale e tecnologica, quello professionale, della politica, dell'industria culturale) lo hanno fatto anche per l'oggettiva esclusione da parte dell'istituzione, congelata su di un contingente realmente minimale di organici.

La responsabilità dei docenti nella sperimentazione

Non solo: il dato fondamentale è che dal punto di vista dei contenuti culturali la Riforma è praticamente affidata per intero ai docenti. La sperimentazione didattica e di ricerca prevista dal decreto che regolerà la vita degli Atenei per i prossimi tre anni è incondizionalmente aperta, racchiusa in una formula talmente bianca che può essere riempita di qualsiasi cosa: delle più radicali novità come del tutto come prima. La carenza culturale che sta dietro al decreto di riforma è infatti evidente: le indicazioni fornite in positivo sono l'essenza minimale e stringata del dibattito scarso e svogliato di questi anni, appena lo scheletro degli obiettivi ormai non prorogabili: l'Anagrafe di ricerca, per evitare doppioni nelle iniziative di indagine scientifica; il Dipartimento, cioè l'organizzazione di «uno o più settori di ricerca omogenei per fini e metodo e dei relativi insegnamenti anche afferenti a più facoltà o più corsi di laurea della stessa facoltà» e concorrenti integralmente alle attività didattiche; la prassi di sperimentazione che nell'ambito del Dipartimento può essere svolta — diversificazione delle modalità di studio e di frequenza, redistribuzione dei programmi, convenzioni con enti e coordinamento con organi di programmazione nazionali, regionali, locali per «l'elaborazione e l'attuazione di programmi di insegnamento non finalizzati al conseguimento dei titoli di studio previsti dalla legge, ma rispondenti a precise esigenze di qualificazione e riqualificazione professionale, di formazione, e di nuovi profili professionali di alta specializzazione e di educazione permanente». Si cerca con ciò di abbozzare una prima risposta alla questione fondamentale del diverso tipo di domanda oggi rivolta all'Università (qualificazione professionale generica o spe-

cifica, semplice titolo legale per una promozione lavorativa, educazione permanente o specializzazione nella ricerca). Ma è appena un abbozzo, che un'attività in questo senso va pensata in relazione al solo strumento che può renderla realmente efficace e incisiva, solo cioè unitamente a una ristrutturazione giuridica della laurea in indirizzi e livelli diversi di qualificazione con il conseguente rimpasto delle prestazioni didattiche. E se i vincoli in positivo e in negativo della sperimentazione dipartimentale (indicazioni più circostanziate, criteri orientativi e dimensioni, limiti da non oltrepassare) sono rimessi a ulteriori chiarimenti da parte del Consiglio universitario nazionale, lo spirito essenziale del decreto è quello di favorire per quanto è possibile, l'autonomia degli Atenei. La sperimentazione è infatti 'facoltativa' — l'assetto dipartimentale è obbligatorio solo per le due università di nuova istituzione (Udine e il secondo ateneo romano) —: se ne può fare insomma, non solo giuridicamente, a meno, gestendo abulicamente lo sfacelo dello status quo, magari rivestendolo di panni nuovi mediante qualche riverniciatura organizzativa che non altera la sostanza dell'attività culturale.

Fantasia e mediazione

E' il grosso rischio di una riforma giustamente timida nella consapevolezza della mancanza di un retroterra pratico-teorico di contenuti culturali adeguati e che perciò lascia tutto in mano — come dire: purché qualcosa si muova — ai docenti, alla capacità, fantasia, energia, competenza, e soprattutto buona volontà che vorranno mettere in questa impresa.

Certo un lavoro del genere non può essere proposto irenicamente o rivenduzionisticamente secondo formule irrimediabilmente tramontate come rilancio di indipendenze e di spazi di potere per diti.

Proprio se volessero gestirle secondo l'ottica miope e angusta del proprio «particolare» accademico, i docenti amministrerebbero con la Riforma il definitivo tramonto dell'Università.

L'impraticabilità teorica e pratica di gestione e programmi separati richiede ai docenti (ma è un impegno che proprio per questa sua complessità che supera i limiti dell'istituzione sollecita la disponibilità, se non operativa almeno di riflessione, anche dell'intellettuale non accademico) non tanto di volersi appropriare dei contenuti della riforma, ma di farsi promotori e gestori di una mediazione più vasta del quadro sociale-politico-culturale e strutturale in cui e in vista del quale si realizza l'attività universitaria.

Teresa Bartolomei

Il sesso e i mercanti

In passato si affermava che la prima responsabilità dell'amore era nel sottomettere al fine primario della procreazione.

Alla povertà della vita e all'abbondanza di morte, nell'età pre-industriale, si rispondeva con la ricchezza di «generazioni rigogliose».

Sin dall'inizio dell'età industriale, all'operaio-schiavo, il sistema non consentiva altro che di mantenersi in vita e di riprodurre la vita come forza-lavoro, unico obiettivo: la non-estinzione della «razza-operaia».

L'etica dell'amore e della sessualità, incentrata sul primato della procreazione, molto spesso non è stata il frutto di un progetto ideale sull'uomo, ma è stata in larga parte il prodotto di una condizione storica e di un ben determinato assetto economico della società.

Tale primato della procreazione, rispetto alla responsabilità dell'amore si è oggi, giustamente, capovolto: maternità responsabile e paternità responsabile sono oggi patrimonio culturale di larga

parte del mondo occidentale.

Ma c'è da chiedersi, date le considerazioni iniziali, fino a che punto queste acquisizioni ormai incontestabili, siano solo frutto di un'ideale crescita dell'uomo o se non dipendano — ancora una volta e almeno in parte — dal mutato contesto economico.

E' ormai sotto gli occhi di tutti, la trasformazione del sistema: da un capitalismo fondato sul «risparmio» si è passati ad un capitalismo del «consumo».

Con le nuove scoperte tecnologiche la forza-lavoro non è più un elemento indispensabile alla produzione ed inoltre l'aumento della ricchezza non può essere garantito, né nel presente né nel futuro, se il modello economico non riesce ad allargare sempre di più la fascia dei consumatori. Può essere spiegata così la «politica» del capitale che tende progressivamente ad indurre modelli di consumo di beni superflui in strati di popolazione sempre più ampi, privilegiando sempre di più i mass-media come strumenti

di canalizzazione.

Anche la sessualità non sfugge a tale manipolazione.

Il rapporto d'amore se così può essere definito, viene posto al servizio del consumo, diventando progressivamente un rapporto di «avere» più che un rapporto d'«essere», un rapporto fondato sul valore di scambio: quante volte si cerca l'oggetto giusto, il prodotto giusto capace di dare gioia all'amore; quante volte si considera un rapporto d'amore come semplice scambio di piacere; quante volte si concede il proprio corpo e si prende l'altrui nell'illusione di una liberazione da ogni angoscia quotidiana.

Si può parlare in questo contesto, di una liberazione sessuale? O forse è giusto affermare che, ancora una volta il capitale ha trovato il modo di canalizzare, deformandola, quella che era ed è una attesa di liberazione?

D'altro canto noi giovani diveniamo il soggetto-oggetto preferito da tale modello di neo-capitalismo: noi, futura forza-lavoro inutilizzabile per la produzione, diventiamo la massima forza di consumo del capitale.

Ma forse anche noi abbiamo fatto il gioco del sistema: abbiamo creduto di poter affermare la liberazione sessuale teorizzando e concretizzando una netta separazione tra sessualità e amore.

Spinti nella marginalizzazione nel ghetto del chi «non ha», dal reddito, dalla cultura, dai centri di influenza abbiamo pensato che fosse possibile creare un mondo nostro, una cultura nostra, un linguaggio

nostro. Ma inevitabilmente ognuno è rimasto solo con se stesso, chiuso in un silenzio paradossale, privato della possibilità di poter comunicare con parole, gesti, riti e simboli le proprie attese, i propri sentimenti, anche la propria disperazione.

Ultima ancora di salvezza ultima possibilità di comunicazione, molto spesso, è diventata la sessualità, ma non meno spesso ci si è accorti che essa diveniva il veicolo di una più profonda disperazione esistenziale: quante volte, spinti dalla solitudine e dal bisogno di comunicare, si cerca di contrapporre la ricomposizione fisica, carnale alla disgregazione sociale uscendone amareggiati, delusi, sconfitti.

Forse è giunto il momento

propria tenerezza, il proprio amore si realizza, si incarna nello sguardo, nella parola, nel tatto e nel contatto. La qualità, il modo dell'amore, la sua ampiezza o la sua meschinità, la donazione o l'egoismo possessivo si «fanno» comportamento sessuale.

Ma per dare senso alla propria sessualità si deve riscoprire la legge dell'amore che è essenzialmente rinuncia di sé.

Amare vuol dire chiamare l'altro all'esistenza, farlo vivere, farlo essere di più; ciò richiede senso del mistero, dell'avventura, del rischio.

Non illudiamoci moralisticamente che questo possa convertire di per sé la logica del profitto e della consuma-



di riaffermare che la sessualità ritrova senso solo se vissuta come segno e partecipazione di un unico amore.

La sessualità diviene così «luogo» di attualizzazione, di realizzazione dell'amore. La

zione del profitto, ma rendiamoci conto comunque che questa resta la sola strada per ricostruire un senso ai rapporti umani dentro le condizioni dell'oggi.

Pietro Giordano

40.000 contro il '68: una svolta nei conflitti di lavoro?

E Agnelli disse: FIAT voluntas mea

Che la «stretta» fosse vicina lo si sapeva già. Sin dai primi mesi dell'80 il sindacato avvertiva che l'autunno sarebbe stato difficile, che la durezza della crisi sarebbe emersa in tutta la sua forza, e prevedeva un duro attacco all'occupazione.

Nel cuore di questa «stretta», emblematicamente rappresentativa di essa, è venuta a collocarsi la vicenda Fiat, a segnare con chiarezza il carattere di una svolta — che certo non riguarda solo la gestione dell'azienda torinese, ma si estende a tutto il padronato e al sistema di relazioni industriali nel nostro paese —; ad indicare che non solo di stretta economica si tratta, ma che essa coinvolge e rimette in discussione anche conquiste decisive che il movimento dei lavoratori ha segnato al suo attivo in tutti questi anni, e che marciano profondamente la stessa «qualità» della crescita democratica di tutta la società italiana.

Perché la vicenda Fiat — oltre alle dimensioni dell'azienda e al suo indiscutibile peso nell'insieme dell'economia — acquista questo carattere emblematico?

Quali sono i segnali che da esse emergono — a trattative

concluse — dei quali bisognerà certo tenere conto per il prossimo e medio termine?

Un dato emerge con evidenza: nella vertenza Fiat, proprio nella durezza con la quale è stata vissuta — la lunga durata dello sciopero, i presidi; le protervie del rifiuto al dialogo al tavolo delle trattative quando, in tempi ancora non molto lontani, la stessa dirigenza della casa torinese si era distinta per una sua «illuminata» ed aperta impostazione delle relazioni industriali; la solidarietà crescente nel Paese, intorno ai lavoratori Fiat, a partire dalle centralità della questione dell'occupazione; lo sciopero generale del 10 ottobre; la manifestazione dei 40 mila a Torino, rivendicando per sé un «diritto al lavoro» che poco ha a che vedere con l'antica battaglia solidaristica del sindacato per tutelare ed estendere l'occupazione — in questa vertenza, dicevo, vengono in primo piano problemi e protagonisti presenti in mille altre situazioni di crisi. Scopertamente — e come garantita da una sorta di «immunità», che certo il clima politico contribuisce a fornirgli — la direzione dell'azienda mani-

festà il suo progetto su come affrontare e uscire dalla crisi. E certamente l'«ariete Fiat», nella sua opera di sfondamento contro il sindacato ma anche contro la società civile tutte, apre una breccia, apre varchi che saranno percorsi fino a divenire vie maestre, del resto della classe imprenditoriale, anche quelle fino ad oggi timorose.

Qual è, in soldoni, la soluzione di Agnelli? La crisi dell'auto, è da collocare in una più ampia crisi industriale, intervenuta alla metà degli anni '70 e soprattutto a seguito del mutarsi delle regioni di scambio delle materie prime, soprattutto del petrolio. A questa crisi si può rispondere ripristinando alcune condizioni che consentiranno a suo tempo, intorno all'inizio degli anni 60, la fase di crescita economica del nostro Paese. Tre quelle fondamentali: il basso costo del lavoro (in Italia rispetto al resto d'Europa), il basso costo delle materie prime e dell'energia, la debole presenza del sindacato, nelle fabbriche come più complessivamente nel contesto delle relazioni industriali. La seconda condizione è certo quella di più difficile restaurazione. Ma operare sulle altre due è cosa

che si può fare «in casa», Far tornare il costo del lavoro a livelli «competibili» con la stretta economica, e battere il sindacato, dividerlo, frantumarlo nella sua presenza e nella sua forza è dunque l'obiettivo per potere — come si dice in gergo sindacale — operare una «gestione unilaterale della crisi»; per potere, cioè, decidere da soli come ristrutturare l'azienda, come e dove chiudere, come e dove aprire, invece (e preferibilmente nel Terzo Mondo). La punta dell'ariete per questa strategia di sfondamento è una sola: licenziamenti. E' questa che produce già di per sé ristrutturazione; è questa che disorienta e indebolisce il sindacato, soprattutto se — così come è messa in atto da Agnelli — colpisce direttamente quadri sindacali e politici, militanti di base dentro le fabbriche.

Se questo è il disegno di Agnelli, e se è vero che esso non nasce oggi, ma oggi solamente si fa esplicito, scoperto, non c'è da stupirsi che esso trovi un movimento sindacale, in prima istanza, disorientato, e tuttavia capace senza dubbio di tenere fortemente su una questione che diviene sempre più centrale: quella dell'occupazione. L'accordo siglato con l'azienda non è soltanto un accordo «onorevole perché esso corrisponde al reale equilibrio delle forze in gioco», come pure è stato detto — e come in parte è vero —. Esso è un buon accordo soprattutto perché sventa — certo per il momento, per questa partita, mentre altre ne ver-

ranno — la strategia diretta dei licenziamenti. E certo a questo livello decisivo sarà la gestione dell'accordo, perché è lì che si misurerà una volta di più le forze del sindacato, nella sua capacità di contrattare criteri per la casse integrazioni, mobilità esterne, ecc. senza consentire lo scivolamento di nuovo nella logica della pura e semplice liquidazione della manodopera «eccedente».

Ma l'accordo apre, nel sindacato, necessariamente una fase nuova, in cui forte deve essere la ripresa dell'unità del movimento, decisa deve essere l'individuazione delle priorità di intervento e chiari devono essere gli obiettivi perlomeno tanto chiari quanto duro ed esplicito è l'attacco che da parte padronale viene portato. Il movimento sindacale è forse oggi in una difficile condizione per farlo: degenerazioni particolaristiche, la genericità di certi discorsi e di certi obiettivi yposti on que? ni, pure quando con essi si cercava di affrontare questioni nuove e nodali, di rispondere a nuove sfide che il mutamento della società italiana e dei caratteri e delle condizioni della classe lavoratrice poneva in primo piano, tutto questo rende certo più complesso operare quel «colpo di reni» che la durezza della situazione esige. Eppure questo deve essere l'obiettivo dell'oggi, perché su questo saremo chiamati a misurarci nel prossimo futuro, e forse non solo prossimo.

Maria Irace